

Perché il prezzo del petrolio non schizzerà nel 2017

Luca Longo

Formiche

27/1/17

Proprio un anno fa, il prezzo del petrolio era precipitato ai livelli del maggio 2003. L'11 febbraio il greggio americano aveva toccato i 26,05 dollari al barile: oltre il 75 per cento in meno rispetto a un anno e mezzo prima. Intanto, le compagnie petrolifere estraevano ogni giorno tra 1 e 2 milioni di barili di petrolio in eccesso rispetto al consumo, saturando tutti gli stoccaggi disponibili.

Da quel momento è iniziata una faticosa risalita fino ai 52 dollari di dicembre 2016 e i 54 dollari raggiunti il giorno della Befana – che evidentemente deve aver scaricato combustibili fossili (solidi) nelle calze di alcuni petrolieri. Quindi il prezzo è sceso ancora e oggi annaspa di nuovo poco sopra i 54 dollari a causa di una combinazione di difficoltà geopolitiche concentrate nei Paesi maggiori produttori di greggio e di una raffica di notizie false – o quantomeno non accertate – provenienti sia dagli ambienti democratici sia da quelli repubblicani americani allo scopo di ostacolare i primi passi della presidenza **Trump**.

Nel primo quarto del 2017, se l'OPEC manterrà gli impegni presi a proposito dei tagli alla produzione, il prezzo del greggio potrebbe salire anche fino a 60 dollari; ma il valore raggiunto non sarà stabilizzato. È probabile che scenderà di nuovo fino ad assestarsi nuovamente fra i 40 e i 45 dollari o forse poco di più. Anche se diversi analisti, fra cui Goldman Sachs, prevedono una stabilizzazione proprio attorno ai 60 dollari, la International Energy Agency scommette su un valore attorno ai 50 dollari almeno nella prima metà del 2017 mentre si aspetta di veder raggiungere la soglia dei 55 dollari solo nella seconda metà dell'anno.

Infatti, è possibile l'arrivo di una pericolosa recessione proprio nel corso dell'anno appena iniziato per il combinato disposto di una serie di fattori.

2° parte

Come si dividono gli Stati dell'Opec sul petrolio

Luca Longo
Formiche
28/1/17

Due anni fa, l'Opec ha invaso il mercato con greggio a prezzi di saldo proprio per eliminare dal tavolo di gioco il gas e il petrolio estratto da terreni scistosi (*Shale Oil & Gas*) attraverso le moderne tecniche di idrofratturazione idraulica. Al di là delle problematiche ambientali, queste tecnologie sono molto costose e portano fino ai 60 dollari il prezzo di estrazione di un barile di greggio texano. Questo tipo di giacimenti è molto diffuso proprio negli Stati Uniti. Infatti, con il prezzo del barile sopra i 100 dollari, l'America – nonostante sia il primo fra i consumatori di energia – non era più uno dei principali importatori, ma era addirittura diventato un Paese esportatore di petrolio. È chiaro che, agli attuali prezzi di vendita, non conviene più estrarre idrocarburi dagli scisti ma mantenerli come riserva strategica su cui poter contare in caso di guai internazionali.

Lo stesso ragionamento si applica al petrolio estratto dal Mare del Nord. Il cosiddetto Brent, il vettore energetico principale della Gran Bretagna, ha un costo di estrazione che oscilla sui 45-55 dollari al barile a causa dei costi di gestione delle piattaforme. Anche in questo caso, all'OPEC non converrà affatto permettere che il Brent si rimetta in gioco. E infatti, dopo anni di produzione in perdita, gli inglesi stanno completando lo smantellamento delle infrastrutture petrolifere nel Mare del Nord.

È vero che forti investimenti nella ricerca e nello sviluppo di tecniche di fracking più efficienti hanno portato alcuni pozzi nella formazione Bakken (tra il Montana e il Nord Dakota) ad avere costi di produzione del barile WTI (West Texas Intermediate) attorno ai 30 dollari, ma si tratta di casi eccezionali.

D'altra parte, Arabia Saudita e Kuwait non possono permettersi di spingere l'intera Opec a puntare su prezzi troppo bassi sia per non diminuire troppo i profitti (anche se i media non ne parlano, l'Arabia Saudita si sta svenando nella guerra in Yemen) sia perché non tutti i Paesi membri possono permettersi di tagliare la produzione in questo momento. L'Algeria, ad esempio, deve garantire la coesione sociale con una produzione sostenuta per non rischiare anche in casa propria una Primavera Araba a scoppio ritardato.

Per tutti questi motivi l'OPEC non potrà forzare i prezzi al ribasso come negli ultimi anni ma, allo stesso tempo, non può permettere al barile di salire sopra i 55 dollari.

3° parte

Ecco come la Libia influenzerà il prezzo del petrolio

Luca Longo
Formiche
29/1/17

La situazione in Libia sarà uno dei principali fattori che determineranno il prezzo del petrolio nel 2017. Ai tempi di **Gheddafi** era una delle nazioni leader dell'Opec e una delle più influenti del continente. Questo soprattutto grazie alla prosperità derivata dall'esportazione di petrolio principalmente verso l'Europa tramite Eni, il primo operatore in quel territorio. Dopo la caduta del regime, la Libia è esplosa in una miriade di tribù che alternano guerre ed effimere alleanze con le tribù vicine e con i due centri di potere rappresentati dal governo riconosciuto dall'Onu di Fayez al-Serraj e dal governo di Tobruk sempre più vicino alla Russia e guidato dal generale anti-islamista **Khalifa Haftar**. Non si può dimenticare che quello che resta delle bande dei predoni battenti bandiera Isis è tutt'altro che sconfitto, ma è semplicemente sparito. L'Opec ha esentato la Libia dal tagliare la produzione, sia perché, per motivi bellici, raggiunge tuttora meno di un terzo della propria produzione ai tempi della Jamahiriya, sia perché non esiste un'unica autorità statale in grado di recepire e farsi garante dell'indicazione. Non è un caso che l'altra nazione a cui non sono state imposte restrizioni è proprio l'altrettanto magmatica Nigeria. **Haftar** ha permesso all'Eni di riprendere e intensificare la produzione nei campi sotto il governo di Tobruk e la Nigeria ha recentemente sorpassato l'Angola portandosi alla guida delle nazioni africane esportatrici di petrolio. Insieme, Libia e Nigeria hanno un potenziale estrattivo di 3 milioni di barili al giorno e un consolidamento politico in entrambe le nazioni potrebbe portare a destabilizzare il cartello Opec. Ma è probabile che la principale minaccia al cartello non derivi da produttori Opec, ma dall'esterno: ricordiamo che nessuno può imporre alcun taglio, ad esempio, a Russia, Sud Sudan o Oman. Gli ultimi dati indicano in 33,87 milioni di barili al giorno l'intera produzione Opec, ma il tetto stabilito dai recenti accordi è stato posto a 32,5 milioni complessivi. È chiaro che l'Arabia Saudita potrà farsi carico anche da sola del taglio di 1,37 milioni di barili, ma – con la guerra in corso in Yemen – non potrà invece tagliare indefinitamente per compensare gli aumenti di produzione delle altre nazioni Opec. La riapertura dell'ambasciata italiana a Tripoli è stata evidentemente influenzata anche dalla necessità di riattivare al più presto uno dei più grandi campi petroliferi del Nord Africa: il campo Elephant che Eni ha dovuto chiudere nel 2015. Il più grande campo petrolifero libico, il *Sahara*, è stato chiuso nel 2014 dal principale operatore Repsol. Entrambi i campi sono stati riaperti alla fine del 2016 e hanno una produttività potenziale di cinquecentomila barili al giorno. Intanto, le forze del generale **Haftar** hanno ricatturato il terminale petrolifero libico di Es Sider in Cirenaica. È il più grande della Libia ed è in grado di pompare attraverso il Mediterraneo seicentomila barili al giorno, più o meno l'intera produzione libica attuale, più che duplicata dallo scorso settembre. Tutte queste considerazioni portano a ritenere non improbabile che la Libia possa superare la soglia del milione di barili al giorno entro il 2017. Va notato che il generale **Haftar**, colui che ha reso raggiungibile questo stesso obiettivo, ha stretto sempre più forti legami con la Russia e non ha mancato di farsene vanto con la visita alla portaerei Ammiraglio Kuznetsov al largo della Cirenaica. Se chi controlla i principali pozzi e terminali appalesa l'appoggio che riceve dalla Russia e quindi può fungere da polo unificatore dell'arcipelago di milizie e tribù grazie alla propria forza militare, ma anche grazie ai proventi della vendita di petrolio, c'è da pensare che l'Onu, scommettendo invece su Serraj, abbia puntato sul cavallo sbagliato. Il cambio di rotta del prezzo del petrolio registrata in questi giorni è in parte provocato anche dalle notizie che giungono da Libia e Nigeria; con l'aumento effettivo della produzione il prezzo non potrà che diminuire ulteriormente. Tecnicamente, l'Opec potrebbe raggiungere un nuovo accordo che includa anche tetti di produzione per Libia e Nigeria, ma resterebbe il problema di farlo rispettare.